

ASSOLUTAMENTE VERA

di Antonio Faeti

Guardo tutti i disegni, li scruto, li analizzo, li confronto. E poi mi lascio prendere da una duplice sensazione, che forse si traduce in formula ermeneutica. Perché ho fatto il maestro tanti anni e ho avviato al disegno tanti bambini e da bambino ho fatto anche io tanti disegni e tanti fogli ho riempito, da adulto, di osservazioni sui disegni dei bambini. Riporto quindi a queste immagini la memoria di innumerevoli riferimenti, sempre miei anche se in qualche modo legati anche a una esperienza di studio e di ricerca.



Poi c'è l'**Aquilone pascoliano**, una delle poesie più mie, una delle dichiarazioni di sostanza esistenziale, di finitezza ontologica, più alte fra quelle che conosco. Sono anche Accademico pascoliano, da molti anni, è forse l'unico traguardo raggiunto, dei tanti a cui guardavo. E **Pascoli** si chiede se non sia meglio interrompere prestissimo la corsa della vita, prima di subire condizionamenti umilianti, prima di negarsi, di comprometersi, di sporcarsi.

Ho così due ottiche, in grado però di fondersi in una. Comincio ad analizzare l'insieme del percorso figurale di Vera, scandisco fasi, determino momenti, e poi cedo, a un tratto, a una non controllabile constatazione: si tratta di un percorso, coerente e concluso, c'è l'approdo a un esito, c'è la conquista di un risultato. Fin dai primi, primissimi termini espressivi si ha come il senso di una sicurezza, il costruirsi di una fondamentale vocazione: poche tracce ma ci si chiede se non sia questa l'aula del figlio di **Klee**, a cui il padre accedeva per imparare.

Poi si procede e il viatico dato dai riferimenti di una lunga esperienza aiuta a comprendere che l'individualità qui proposta, insomma: lo stile e il prodursi di una riconoscibile presenza, ci sono davvero. E così l'anonimato che sempre un poco si lega, nell'occhio adulto, alla massa ampia dei disegni infantili (loro, però, gli autori, distinguono perennemente se stessi da altri autori) qui non si palesa in altro modo, ma si pone come limite.

Ecco, sì, sono i primi disegni di un bambino, anzi di una bambina, non se ne dubita, lo si capisce subito. Però nei contorni, nella scansione delle proporzioni, nei segni di contorno, nel rapporto costantemente stilistico tra oggetto e raffigurazione, nel porgersi diciamo pure estetico, comunque emozionale di queste opere, c'è qualcosa di specifico.

Con questa considerazione siamo già prossimi all'unicità di **Vera**, procediamo solo con lei. Perché **Vera** ci sorride, ci prende per mano, e attraversa con noi la vastità delle domande che, fin dall'approccio solitario e geniale del nostro **Corrado Ricci**, nel 1885, ci spinge a considerare del tutto irrisolto l'insieme dei problemi che lui vide già presenti nell'arte dei bambini. Quanto vale l'innatismo, quanto l'acculturazione, quanto l'ambiente, quanto i condizionamenti, quanto valgono le prospettive di indagine più volte indicate? Per fortuna l'ermeneutica è da considerarsi sempre aperta.

E poi **Vera**, del resto, comincia quasi subito un suo dialogo con gli stili degli altri, con le avventure figurali che più la attraggono, vuole soprattutto porsi in grado di dialogare davvero con quanto scruta, ama, ammira. Appare quindi qualcosa di sconcertante, di poco considerato da parte degli studiosi, di materiale utile per nuovi quesiti: quando è davvero Arte, l'arte dei bambini? Perché questo confronto presuppone una maturità, questo approccio sa di rapporti instaurati, sa di collocazione autentica entro un'epoca, in un momento storico.

Non c'è dubbio che **le danzatrici di Vera** appartengano al mondo figurale di un'artista. Gestii, colori, proporzioni, spazi e soprattutto il movimento, fanno pensare a una precisa collocazione in un itinerario. Perché sono corpi, donne, gesti, parvenze da collocare entro una tipologia storica del visivo che possiede chiare connotazioni.



Il dialogo che **Vera** instaura con i giapponesi fa pensare a una “**giapponista**” che ritrova il senso operativo dei suoi antenati ottocenteschi, più che un'amante del **cartoon made in Japan** come certamente è stata davvero, l'autrice sembra porsi sotto l'ombrello protettivo e felice di una eterna **Pop Art**. E questo, magari, sono proprio i migliori insegnanti di disegno, i più fervidi sacerdoti



dell'arte dei bambini, a non capirlo. Può un bambino dialogare, con pari dignità, con il senso più intimo della specifica avventura figurale in cui si trova immerso? Direi che **Vera** dimostra quanto sia possibile, certo, aprendo nuovi itinerari interpretativi che non dobbiamo evitare.

Forse l'arte visiva è tutta racconto, forse perfino le compatte forme piene che sono della **Venere di Savignano sul Panaro** come di **Moore** hanno un nascosto tracciato narrativo da suggerirci, forse la **Pop Art** è stata la lieta stagione della presa d'atto.

Il disegno delle bambine, dell'aprile del 1996, quando Vera sta per compiere sette anni deve essere considerato con la stessa attenzione che meritano certi esponenti dell'arte **Pop** quando raccontano la sorprendente, scintillante bellezza di un mondo non previsto da **Tocqueville**.



Qui c'è qualcosa che interessa gli amanti colti del fumetto: ho impiegato decenni, inascoltato, a dire che il fumetto è una risorsa incredibile, a scuola, e ho scritto due libri per dimostrarlo, però **Vera** qui lo dice come se riprendesse il titolo del capitolo di un mio volume: **disegnare il disegnabile**.



E c'è l'immagine di una bambina che miracolosamente ritrova per sé il senso di un famoso desinare sull'erba, e forse è un omaggio a **Manet**, perché **Vera** lo ha visto, capito, amato proprio nel segreto onirico in cui i pittori si frequentano. Sono gli alimenti degli dei, i suoi, quelli più amati, quelli che meritano di stare lì. C'è anche una stupenda didascalia: <<Da Vera. Scusa per lo strano disegno ma il cibo dell'ospedale è così schifoso che lasciandomi prendere per la gola ho disegnato quello che vorrei trovare sulla tavola.>>



Gioia per la memoria delle cose buone, estasi nel ricordo di un desinare sull'erba che forse ha visto perché l'avrebbe visto, amarezza profonda nell'esame specifico delle proprie condizioni, capacità solenne di produrre racconto visivo... La sensazione di compiutezza, di finitudine, non lenisce il dolore. La morte di un bambino produce sempre in me un senso come di protesta assoluta, fa nascere un urlo budellare inespresso. Però il risarcimento anche tenue non si può negare e non si deve: c'è un aurorale percorso compiuto, qui, c'è un'alba degna di **Emily Dickinson**, un'alba solitaria, alta, solenne, un'alba che non è solo alba e che vive e vivrà nella potenza del suo mistero. Vera aveva talento e l'ha usato. Forse l'ha proprio usato come nella parabola dei talenti, forse è andata via perché c'è un premio da conseguire da qualche parte, il premio che viene dato a chi usa bene i suoi talenti.